

# Eventi

## La guida

A Palazzo Zabarella un centinaio di pezzi tra tele a olio e pastelli

Da oggi al 29 gennaio 2017, a Palazzo Zabarella di Padova, la mostra **L'impressionismo di Zandomeneghi**, antologica a cento anni dalla scomparsa del pittore di origini veneziane. L'esposizione, curata da Francesca Dini e Fernando Mazzocca, promossa dalla Fondazione Bano con Fondazione Antonveneta e Comune di Padova (partner: GiPlanet, GiPrint, HiRef), presenta cento opere tra dipinti a olio e pastelli provenienti da istituzioni pubbliche — tra cui la Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti di Firenze, la Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza, il Museo

Civico di Palazzo Te di Mantova, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, la Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro a Venezia — e da esclusive raccolte private. Il percorso della mostra si concentra sul periodo compreso tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e nei primi anni del nuovo secolo, in cui Zandomeneghi consolidava sempre di più la sua posizione originale all'interno del movimento impressionista. Orari: dal martedì alla domenica, dalle 9.30 alle 19 (la biglietteria chiude alle 18.15). Chiuso il lunedì. Aperture straordinarie: lunedì 31 ottobre, 26 dicembre e 2

**L'appuntamento** Da oggi a **Padova** una mostra dedicata al pittore veneziano, a cento anni dalla morte. Una vita con il successo a portata di mano, ma mai goduto per il rifiuto di integrarsi in un sistema collaudato, fatto di mercanti e critici. Mentre lungo la Senna spopolavano De Nittis e Boldini

di **Francesca Bonazzoli**

**E**ra un grande talento all'italiana, Federico Zandomeneghi, di quelli che ereditano l'arte del disegno con il Dna. Figlio di una famiglia di scultori (autori del monumento funebre di Tiziano ai Frari), fu l'unico a prendere la strada della pittura. Inseguì il suo sogno fino a Parigi, dove si buttò nell'avanguardia impressionista e trovò anche il mercante e le conoscenze giuste.

Eppure qualcosa andò storto perché il 30 dicembre 1917, quando morì ai piedi del suo letto nel modesto appartamento al numero 7 di rue Tourlaque, a Montmartre, era ormai un artista dimenticato. Al suo funerale erano presenti solo una manciata di amici, al contrario di quanto avverrà per la sua ex modella e vicina di pianerottolo, diventata pittrice, Suzanne Valadon, che ricevette l'omaggio di tutta Montmartre, compreso Picasso, e il cui elogio funebre fu letto dall'amico Edouard Herriot, due volte ministro di Francia.

Che cosa c'era in Zandò che non andava? Impossibile dirlo perché si trattava di quella impercettibile sfasatura rispetto al tempo giusto che derivava dalla sua «modestia scontrosa». Una specie di freno a mano tirato da un carattere tormentato, scorbutico, insicuro e risentito per non essere riconosciuto; ostilmente a disagio con chiunque e dovunque.

Dopo gli studi accademici a Venezia e poi a Milano, Federico respirò finalmente un'aria nuova presso i Macchiaioli di Firenze legandosi in modo particolare a Beppe Abbiati e Diego Martelli. Ma attratto dalla figura romantica del pittore soldato, si divise fra gli studi d'arte e l'impegno patriottico. Nel luglio 1860 partì per la Sicilia e

# IMPRESSIONISTA RILUTTANTE

LA SCELTA DI **PARIGI** DI UN CARATTERE RIBELLE IL GENIO (FUORI TEMPO) DI **ZANDOMENEGHI**

## Chi era



● **Federico Zandomeneghi** (1841-1917), figlio e nipote di scultori, scelse la pittura. Prima di trasferirsi a Parigi, frequentò i Macchiaioli e la scuola realista napoletana. Alla sua morte lo studio venne messo all'asta

raggiunse Garibaldi: una prima volta con i Mille e di nuovo nel 1866 per la Terza guerra d'indipendenza, volontario per liberare Venezia.

Poi, il 2 giugno del 1874, «alle ore dieci, colla massima velocità perché non avvenga un pentimento che mi faccia piantar radici», partì improvvisamente per Parigi e non fece più ritorno in Italia. Era l'anno passato alla storia per la prima mostra impressionista, nello studio del fotografo Nadar, ma Zandomeneghi non la vide perché arrivò 17 giorni dopo la chiusura. Fuori tempo.

Invece di farsi degli amici, necessari ad ogni nuovo arrivo, cominciò a distribuire giudizi negativi sia ai pittori accademici del Salon («palloncini gonfi di fama» e «truffatori del pubblico denaro») che agli Impressionisti («fanno di tutto fuochi che una buona impressione»). Mentre De Nittis e Boldini vincevano la competizione del mercato anche attraverso un'accorta politica di relazioni, Zan-



Sfumature Federico Zandomeneghi, «Place d'Anvers», 1880

domeneghi marcava la sua alterità e si teneva in disparte tanto che Degas, che pure lo stimava, gli affibbiò il soprannome di «vétitien», uno straniero, a bene vedere, nella Parigi cosmopolita dove invece De Nittis veniva definito dal de Fourcaud «italiano solo per nascita».

Nel 1879 Degas lo inserì fra i partecipanti alle mostre del-

l'impressionismo e a quel punto Zandomeneghi si trovò in difficoltà a giustificarsi davanti ai colleghi rimasti in Italia con i quali parlava degli Impressionisti. Come del resto provava imbarazzo a dire che, per guadagnarsi da vivere, faceva il figurinista per i giornali di moda. Viveva questa attività come un'onta alla sua dignità d'arti-

sta. Tutte condizioni psicologiche che non lo aiutavano a liberare la mano e la testa e che acuivano le sue difficoltà nelle relazioni sociali. Conosceva Degas, Monet, Toulouse-Lautrec, Gauguin, Theo Van Gogh, la Valadon con il figlio Utrillo e gli amanti Puvis de Chavannes e Renoir; insomma, avrebbe potuto integrarsi tanto più che, nel 1894 venne ingaggiato a pieno ritmo dal più celebre mercante di allora, Durand-Ruel. E invece no. Il veneziano se ne lamentò e si sentiva sfruttato, a differenza di Renoir che aveva capito quanto il successo di Durand-Ruel fosse il successo degli Impressionisti.

Anche il riscatto arrivò fuori tempo. Nel 1914, quando la Biennale di Venezia gli dedicò una retrospettiva, lui nemmeno scese nella sua città. In cuor suo sapeva che non lo avrebbero accolto con gran entusiasmo. Arrivava ancora fuori tempo, in quello delle avanguardie cubiste e futuriste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La triade

● **Parigi** è stata il centro (geografico e sociale) intorno al quale si sono avvicinate e legate le figure del veneziano Federico Zandomeneghi (Venezia, 1841-Parigi, 1917), del pugliese Giuseppe De Nittis (Barletta, 1846-Parigi, 1884) e del ferrarese Giovanni Boldini (Ferrara, 1842-Parigi, 1931)

● **Zandò** (così lo chiamavano) si trasferì a Parigi nel 1874. Qui entrò in contatto con gli Impressionisti, in particolare Degas e Renoir, inserendosi da protagonista, insieme a De Nittis e Boldini, in quella officina della cosiddetta «pittura della vita moderna». Importante raccordo tra le tre figure fu il pittore Degas ma anche il critico livornese Diego Martelli

## La ricerca della modernità in un itinerario di cento opere

Mazzocca: «Un rivoltoso dalla statura internazionale»

di **Melisa Garzonio**

**V**enezia sarà bella, ma Parigi... Firenze è magica, è un piacere starsene al caffè con gli amici a battagliare sui destini della *macchia*. Ma il Belpaese stava stretto a Federico Zandomeneghi, pittore di casa, ma fino a un certo punto. Erano anni in cui gli artisti, per sentirsi tali, dovevano inserire nel curriculum il viaggio iniziatico a Parigi. Qualcuno andava e tornava, altri ci rimanevano.

Alcuni, come Boldini, De Nittis, Corcos, Mancini, diventarono «Les italiens» e fecero fortuna. Zandò, come fu battezzato dai cugini d'Oltralpe, era nel gruppo. Temperamento schivo ma determinato, partì a 33 anni, il 1° giugno del 1874, dopo aver accantonato l'impegno politico che nel 1860 lo vide pittore-soldato nelle schiere garibaldine. Era figlio d'arte, ma Federico preferì darsi «alla macchia», lasciò quindi Ve-

nezia e si stabilì a Firenze presso gli amici Macchiaioli. Finché quel venticello che soffiava dalle Alpi si fece irresistibile. Arrivò nella Ville Lumière con il cuore gonfio d'emozione, e finì col morire là, nell'amatissima Paris, dopo averla celebrata in tele molto belle, con le sue piazze, i caffè, le belles femmes al Bois, gli interni ariosi e preziosi delle residenze sui boulevard.

La mostra, che a cent'anni dalla scomparsa (nel 1917), celebra al Palazzo Zabarella il «veneziano molto parigino» Federico Zandomeneghi, insiste proprio sull'affetto tenace del pittore per la città straniera, sulla sua voglia-ansia di sprovvincializzazione, sulla modernità e sulla sua «statura internazionale, in contrasto con la dimensione provinciale dell'Ottocento — spiega Fernando Mazzocca, curatore con Francesca Dini della rassegna padovana —. Non solo diventò impressionista, ma superò le regole del movimento imponendo il suo modo di *vedere*. I colori di Zandomeneghi sono più arditi dei pa-



Rosa Scorcio dell'allestimento con «Jeune fille au bouquet»

stelli di Degas, le sue evanescenze superano in morbidezza anche la dolcezza matura di Renoir, come rivendicava Edoardo Persico in un saggio. Non si arriva a dire che fu più bravo dei grandissimi francesi, ma in certo modo li superò. Ci sono tele che fanno pensare a Seurat, ai post impressionisti, secondo Roberto Longhi addirittura li anticipò. Zandomeneghi getta un sasso nello stagno di Giverny e va oltre Monet».

L'Ottocento è da anni il *fil rouge* che inanella le opere di Palazzo Zabarella. «Dopo Giuseppe De Nittis, Giovanni Boldini e Vittorio Corcos

non poteva mancare questo pittore, che io premio per la sua originalità. Per aver avuto il coraggio di essere un impressionista, dunque un outsider, in un momento cruciale per i seguaci di Monet che venivano rifiutati dal Salon. E poi per lo splendore delle sue tele», fa il punto il patron Federico Bano. La bella luce è infatti un tratto inconfondibile della pittura di Zandomeneghi, che in questo si dimostra molto italiano, anzi veneziano. Generoso di pennellate che pettinano il colore in morbide volute, che nulla hanno a che fare con le stesure avare di Degas e le patinate madreperlacee di un Renoir.

Una qualità che si evince fin dalle tele degli esordi fiorentini che aprono il percorso, e dove Zandomeneghi è ancora pittore di macchia. «Palazzo Pretorio», eseguito a Firenze nel 1865, è un'altra opera del periodo, «Impressioni di Roma», dove è evidente la giovanile ispirazione sociale, sono due capolavori che anticipano il luminismo e l'ariosità delle grandi opere realizzate a Parigi. Concentrate nel cuore della mostra, che batte forte nei verdi, nei rossi, negli azzurri delle tele «francesi». Zandomeneghi dipinge la Place d'Anvers, Le Moulin de la Galette o la mamma del suo amico Maurice Utrillo, la modella e pittrice Suzanne Valadon, gareggiando coi maestri della luce. Finché, deciso che era il momento di cambiare, cominciò a fare nature morte alla Cézanne e fiori alla Van Gogh.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gennaio. Chiusure straordinarie: sabato 24 e domenica 25 dicembre. Biglietti: intero: € 12, ridotto: € 10. Biglietto Aperto: € 15 (biglietti acquistabili via Internet o alla biglietteria, fino a 48 ore prima della data di utilizzo, consente di visitare la mostra senza necessità di definire data e fascia oraria precise). Ingresso gratuito: Bambini fino ai 5 anni compiuti (non in gruppo scolastico), giornalisti con tesserino, accompagnatore di visitatore diversamente abile. Catalogo: **Marsilio** Editori. Informazioni: tel. 049.8753100, e-mail: info@palazzozabarella.it, sito **www.zabarella.it**



**In esposizione** Da sinistra, alcune opere di Zandomenighi in mostra: «Coppia al caffè», 1885; «Bambina dai capelli rossi»; «Al Caffè Nouvelle Athènes», 1885; «Nature morte: pommes» (Natura morta con mele), 1899-1904; «Il tè», 1892-1893

## Le origini

# Ma lo sguardo acuto sulla povera gente gli aprì le porte della Ville Lumière

di **Roberta Scorrane**

**M**ilano, 1875. Édouard Manet è già famoso, perché ha dipinto la discussa Colazione sull'erba e la ancora più criticata Olympia. Il pittore, nella tappa milanese del suo viaggio in Italia, visita la Pinacoteca di Brera. Qui si sofferma davanti a una tela urticante, dai colori intensi e dal realismo vivido, come se fosse un discorso in disegno e colore. Si tratta di Impressioni di Roma, del 1872, una delle opere di Zandomenighi presenti alla mostra di Padova e non incluse nella sezione parigina. Una nuvola di povera gente si sparpaglia sui gradini del convento romano di San Gregorio

al Celio: c'è chi mangia una zuppa dalla gavetta in metallo, c'è chi siede umilmente senza niente da dire e ci sono dei bambini che arrancano sugli scalini in una forma di gioco improvvisato. È una delle opere più importanti che Zandomenighi realizzò nel corso delle sue frequentazioni con i Macchiaioli e con i pittori napoletani come Michele Cammarano, autore del quadro Incoraggiamento al vizio, dipinto dal quale scaturì quest'opera. Era lo Zandomenighi della denuncia sociale, delle riflessioni (amare) sull'Italia post unitaria. Lo Zandomenighi che aveva combattuto al

fianco di Garibaldi e che era amareggiato dal Risorgimento tradito. Anni dopo scriverà a Diego Martelli: «Vorrei sapere cosa s'è fatto in 24 anni... Metà dell'Italia è ancora incolta, le emigrazioni aumentano che è una bellezza». Eppure fu proprio questo quadro che, come scrive Francesca Dini nel catalogo, gli aprì le porte dell'ambiente parigino che contava. Grazie all'ammirazione di Manet. «Una ammirazione che certamente servì al nostro Federico — scrive la studiosa — per qualificare il suo percorso artistico agli occhi dei nuovi compagni impressionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Realismo

«Impressioni di Roma» (1872), lavoro giovanile e vertice della sua produzione d'ispirazione sociale, che ritrae una scena in cui una schiera di mendicanti sui gradini del convento di San Gregorio al Celio è intenta a consumare il pasto offerto in beneficenza

## Il secolo lungo

di **Peppe Aquaro**

# Oblio, disincanto e poi la rinascita La fortuna dell'Ottocento italiano

La storica Francesca Dini: «Firenze non era cosmopolita come la capitale francese»

«**C**osa vuole che le dica? Abbiamo avuto Boldini, nel 2005, e De Nittis, nel 2013, era quindi logico dedicare una mostra a Federico Zandomenighi, il terzo grande pittore italiano dell'800 a Parigi», spiega l'altro Federico, di cognome Bano, presidente dell'omonima Fondazione che ha promosso la mostra *L'Impressionismo di Zandomenighi* a Palazzo Zabarella di Padova. Che è anche la casa della Fondazione nata quasi vent'anni fa.

«Quattro lustri tondi li compiremo l'anno prossimo, quando si concluderà l'esposizione su Zandomenighi, che è morto nel 1917, un secolo fa: sì, queste date non sono semplici coincidenze», ammette Bano, il quale, da buon veneto, la butta sul campanilismo: «Dal momento che, nel 1997, a Palazzo Zabarella abbiamo iniziato la nostra avventura con una mostra di Francesco Hayez, era giusto chiudere il ciclo dei pittori ve-

## Focus

● La mostra su Federico Zandomenighi chiude una ideale trilogia che la Fondazione Bano, a Palazzo Zabarella, ha dedicato ai cosiddetti *italiens de Paris* e arriva dopo la mostra su Boldini del 2005 e quella su De Nittis nel 2013

neziani con l'altro genio del 1800 nato in Laguna, ovvero *monsieur Zandò*, come lo chiamavano gli amici di Montmartre».

Peccato che quegli stessi compagni d'arte si siano dileguati. La stessa sorte toccata in pratica alla pittura dell'800 italiana, attraversata da alterne fortune. Se a Parigi c'erano gli impressionisti, qui da noi avevamo avuto i macchiaioli, nati a Firenze, ed anche i pittori del cosiddetto Realismo. Zandomenighi, per esempio, è il perfetto anello di congiunzione tra macchiaioli e impressionisti. Col tempo, però, gli artisti nati nella città della Senna avranno la meglio sui pittori che si affacciavano sull'Arno. Uno dei motivi sarebbe da ricercare nell'anima gemella. «Il colpo di genio di Giovanni Boldini è stato quello di sposare Emilia Cardona, una giovanissima giornalista, la quale, alla morte dell'artista, nel 1931, iniziò a far conoscere le opere di suo marito», racconta Francesca

Dini, curatrice, insieme a Fernando Mazzocca, dell'antologica. «Léontine De Nittis avrebbe fatto qualsiasi cosa per curare l'immagine del compagno, morto troppo giovane: e così l'altrettanto giovane moglie francese decise di donare alla città di Barletta, dove De Nittis era nato, l'atelier del pittore». E Zandomenighi? «Federico rimase solo a Parigi: si definiva

un *esule volontario*, avendo deciso di restarvi per sempre, senza mai far ritorno in Patria. Per lui lavorò fino all'ultimo il celebre gallerista degli impressionisti, Durand-Ruel: dalla sua galleria, tutt'ora esistente, proviene il dipinto *Macchinata musicale*, tra le cento opere esposte qui a Padova».

Consorti e mecenati a parte, è la città d'adozione a decretare

## Preparativi

Una delle fasi dell'allestimento. Sullo sfondo, «Il risveglio», 1895



la fortuna o la sfortuna di una corrente artistica. «È chiaro che Firenze non era Parigi, città cosmopolita e palcoscenico in grado di lanciarti in ogni angolo del mondo, anche grazie al lavoro del grande Ruel», osserva Dini. Bisognerà attendere un secolo per riscoprire l'importanza dei nostri grandi pittori ottocenteschi.

«Dopo un duro lavoro di studio, nel 1976, Dario Durbé organizzerà la prima grande mostra a Firenze sui macchiaioli; dieci anni dopo sarà la volta di Los Angeles e Cambridge, nel Massachusetts», ricorda Dini. E sono trascorsi trent'anni. «Un piccolo risarcimento morale potrebbe essere questo: perché, dopo Padova, non proviamo a portare Zandomenighi a Parigi, magari al Musée d'Orsay o al Petit Palais?», si augura la storica dell'arte. Per la cronaca, non c'è nemmeno un museo francese che abbia appeso sul muro un quadro del «suo» Zandò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA